

cezione lascia otto *guadamaciles* (1), ossia pelli indorate, il quadro del suo oratorio, un poco di grano e tutti gli altri addobbi della sua casa, che eran pochi e di poco valore, essendochè la croce pettorale con sei anelli fu da lui vivente data al Betanzos per una limosina secreta; nè d'altra cosa si fa cenno nella distribuzione. Tre sedie volle dare all'ospedale dell'Amore di Dio per uso degl'infermi: il pontificale, in cui si comprendevano alcuni ricchi vasi, restò alla chiesa: tre pianete diede a varii monasteri ed una ne vendè per fare limosina: gli abiti, il letto e altre robe lasciò al Convento di San Francesco. I due cavalli da viaggio che teneva, furon da lui lasciati a' due servitori: una mula, ricevuta in dono dal vescovo di Guadalajara, l'ereditò al canonico Giovanni Gonzalez; e un'altra aveane data in vita a Pietro Zamorano. Lasciò vari legati, ma di poco valore, ai suoi amici e domestici, come segno di gratitudine per i servigi rendutigli. Niente assegnò pe' suoi suffragi, limitandosi a pregare i Padri del suo Ordine, che per l'amor di Dio gli applicassero alcune messe. De' suoi libri, *che erano molti e buoni*, comandò se ne desse la maggior parte al detto Convento di San Francesco, per ricompensa di quelli che dall'Ordine aveva con le debite licenze portato seco di Spagna; altri pochi li assegnò all'Ospizio di Durango, sua patria. Quelli furono consegnati; questi si vendettero qui, e col quel che se ne ritrasse, se ne comprarono altrettanti colà: alcuni poi passarono alla chiesa, forse per un comando a voce, giacchè nel testamento non se ne fa parola (2). Quello che sa più di strano si è, che egli aveva schiavi,

(1) Veggasi la nota 2 dell'*Appendice*, dove l'egregio autore spiega la parola *guadamaciles* o *guadamecies*; e dice che sono pelli di capretto con vari ornamenti, con fregi e figure, per lo più dorate o inargentate. (Tr.).

(2) *Append.*, Doc. n. 45. — Ancora esistono libri, che furono del Zumarraga, ed hanno la sua firma. Nel catalogo di vendita del signor Giuseppe RAMIREZ (Londra, 1880) se ne annunciò uno sotto il n. 740. — Il sig. AGREDA ne tiene un altro, ed io pure ne posseggio uno regalatomi dal sig. A. Chàvero. Ne ho visti anche degli altri.

Indi e Negri; egli che tanto s'era mostrato contrario alla schiavitù dei primi. Vero è che dette a tutti la libertà, a condizione però che dovessero servirlo sua vita durante; il che toglie al dono ogni merito. Non sapemmo mai indurci ad applaudire a così fatte restituzioni e liberalità testamentarie, mentre si dà ciò che non si può portare all'altro mondo, e di cui in vita non ci sentiamo la forza di spogliarci. Il Zumarraga, uomo giusto e compassionevole, cadde anch'esso in questa pecca. Tanto è vero che nessuno consegue di liberarsi intieramente dal predominio delle idee del secolo in cui si vive e dalle morali influenze che prevalgono.

Incaricò il suo maggiordomo e amico, Martino d'Aranguren, a dare esecuzione al testamento e a pagare i legati, non lasciando per lui e per i debiti che le rendite vescovili da riscuotere, poichè non aveva beni di sorta. Possedeva una mandra di bestiami nella valle di Toluca, che gli serviva per provvedere alle spese di casa e carne di castrato a' Conventi e a' poveri; ma la vendè, perchè i Francescani gliene fecero scrupolo di *proprietà*, come chiamavano la infrazione del voto di povertà altissima, di cui fanno solenne professione. Il ritratto dalla vendita lasciò alla sua patria per una pia fondazione, che non si effettuò, essendosi il re impossessato del danaro, come faceva di quello dei particolari che veniva dalle Indie. In Ocuilco erasi procurato un orto, chiamato Monte Sion (nome che resta tuttora ad un terreno prossimo alla città): anche questo fu da lui venduto molto tempo prima della sua morte, per comprare in Siviglia organi, tela d'argento e libri che donò alla chiesa.

Martino d'Aranguren era un uomo ricco, mercante di grande traffico e sempre ben provvisto di danaro contante. Nutriva cordiale affetto per monsignore, di cui, a giudicar da' casati, era conterraneo, e già da tre anni gli faceva da maestro di casa col maggior zelo e disinteresse. Soleva dire che il Zumarraga, che non aveva avuto mai buon assestamento finchè l'Aranguren non s'incaricò della sua casa e de' suoi affari, e che se lui non fosse



stato, molte volte si sarebbe trovato privo anche del necessario a vivere. Avanti di pigliare l'ufficio di maggiordomo, gli prestò mille pesi, e dipoi continuò a dargli quanto gli occorreva per le spese e limosine, senza mai negargli niente di quanto chiedeva. Il Zumarraga non poteva non conoscere che le sue rendite non arrivavano a tanto; se non che l'Aranguren gli ripeteva che non se ne inquietasse. Quando si venne a fare i conti, restò egli creditore di dodici mila dugencinquantasette pesi e cinque terzi di onza di *miniera*, e mille cinquecento venti pesi e sette parti d'onza di *tepuzque*, il cui valore, ridotto alla nostra moneta, corrisponde approssimativamente a ottomila quattrocento pesi; tenendo però conto del maggior valore che avevano a que' di i metalli preziosi, equivarrebbero oggi a venti o venticinque mila (1). L'Aranguren sapeva benissimo che le quantità da riscuotere non basterebbero a sopperire a' debiti; cosa che non lo stornò dall'eseguire fedelmente il testamento, pagando di suo tutti i legati. In effetto, riscossa dal Capitolo la parte che rispondeva a monsignor vescovo, l'Aranguren non ne restò saldato: ma tanto fu il suo disinteresse che non fece alcun passo per ottenere il resto. Anni dipoi, per essersi perduta la lite sopra le decime col vescovo di Michoacan, condannato il Zumarraga a sborsare una certa quantità, il successore di lui, monsignor Montufar, volle sapere se in mano dell'Aranguren fossero rimasti dei beni. Allora questi presentò i conti testamentarii (2), dicendo, non averlo fatto prima, perchè non si pensasse che pretendeva il resto, « quantunque potesse farlo a giusto titolo quanto monsignore di Michoacan ». Da questo conto risultò che l'Aranguren, lungi dall'aver dei beni, era tuttavia in credito di mille ventinove pesi, due terze parti, sette grani di *miniera*, e novecento ottantasette pesi, cinque terze parti e nove grani di *tepuzque*. Il Zumarraga aveva pregato molto l'Imperatore che ordinasse di pagare i debiti che egli la-

(1) Ciò la somma di circa cinquanta mila lire italiane. (Tr.).

(2) *Append.*, Doc. n. 45.

sciava, avendo speso ogni cosa in servizio di Dio e di sua Maestà. Non si sa se il buon Martino d'Aranguren da ultimo fosse soddisfatto, come meritava: trovo soltanto che il 7 giugno del 1549, il principe Massimiliano e la infanta Donna Maria, governatori del regno, ordinarono al presidente e agli uditori di questa Udienza, che in utile di questa santa chiesa s'informassero dei debiti lasciati dal Zumarraga e che, non essendone rimasti beni, si pagassero dalla sede vacante (1), non dall'erario, come si era creduto (2).

Era il Zumarraga persona grave di aspetto, ma con tutti amabilissimo per la sua sincerità e più per la profonda umiltà; virtù tanto alta quanto rara, e senza di cui tutte le altre si oscurano e dilegnano. Per la quale virtù seppe conservare una maravigliosa equabilità d'animo in tutte le circostanze della sua vita. Una sola volta lo incontriamo alterato; quando il Delgadillo lo coprì pubblicamente d'ingiurie; ed anche allora parve che lo movesse a sdegno più l'offesa fatta ai Religiosi che la propria. Come ricco di virtù e letterato, era speciale amico di coloro ne' quali lettere e virtù vedeva risplendere. Il Padre Betanzos, il vicerè Mendoza e l'insigne fratello converso Franciscano, Pietro di Gand, tenevano il primo luogo nella sua stima. Al primo affidava la direzione della coscienza e della sua vita: del vicerè in ogni occasione faceva elogi, e lo lasciava incaricato, che « per la buona volontà, che ognora verso lui aveva dimostrato », impedisse qualunque ostacolo fosse messo all'esecuzione del suo testamento (3): il de Gand « ebbe per caro suo compagno e in piena familiarità (4) ». Fra i buoni non trovò mai un contrario; i cattivi lo perseguitarono e infamarono. Quantunque le sue opinioni e la sua condotta non rispondessero sempre alle idee del La Casas, non abbiamo fin qui

(1) *Appendice*, Doc. n. 50.

(2) ALAMAN, *Disertaciones*, tom. II, pag. 184.

(3) *Append.*, Doc. n. 34; e n. 43.

(4) *Append.*, Doc. n. 44.



trovata una sola invettiva contro il vescovo di Messico negli scritti di quel focoso Domenicano, il quale non sapeva rispettare nè mitre nè toghe (1). Tanto possono la scienza, la virtù e l'umiltà insieme congiunte.

Abborriva il Zumarraga l'oziosità (2) e i vani complimenti; perdita di tempo prezioso. Celebrava le sacre ceremonie con tanta calma e gravità, che nei circostanti ispirava la più grande divozione. Vestiva e si trattava con assai pulitezza, perchè diceva che il prete e il religioso avevano a portare i loro abiti netti, quantunque poveri e rappezzati, per la dignità dell'ufficio loro. Ma nello stesso tempo menava vita da semplice Frate Minore. Avanti che fosse consacrato, non si distingueva in nulla dagli altri: non teneva bestia alcuna e andava sempre a piedi (3). A quel tempo si deve riferire l'aneddoto di certe cortine di tela, usate nel paese, che pose in sua casa e che, per avergli detto i suoi confratelli, quasi a riprenderlo, « che ormai era vescovo », distrusse, rispondendo: « Dicono che ora non son più frate, ma vescovo; ma io voglio più esser frate che vescovo! » E interveniva allora al Capitolo come tutti gli altri, dicendo con' essi le sue colpe. Quando aveva bisogno di confessarsi, si recava a piedi dalla sua casa a San Francesco col breviario sotto il braccio e si racconta che, avendolo una volta incontrato un certo cavaliere venuto di fresco dal Perù, chiese chi fosse quel frate d'aspetto così venerabile; e rispostogli, che

(1) Può vedersi come tratta il Marroquin, vescovo di Guatemala, nella lettera all'Imperatore, datata il 25 d'ottobre 1545. *Cartas de Indias*, pag. 44.

(2) Ricorderà il lettore, che l'anno 1595, in una deliberazione del Capitolo, si diceva, che come vescovo aveva egli (il Zumarraga) provveduto d'ornamenti la chiesa « a proprie sue spese e con le sue industrie ». Questa ultima espressione non può esservi stata posta senza fondamento, e ci fa conoscere che il Zumarraga lavorava *personalmente*, come un altro San Paolo. Ricorderemo ancora che aveva qui un parente *ricamatore*. Lo aiutò egli nel suo mestiere? Non ho dati per accertarmene.

(3) *Append.*, Doc. n. 40.

era il vescovo del Messico, esclamò: « Avventurata città che meritasti un tale pastore »!

Per rispetto della dignità, a cui era stato eletto, cangiò modo di vivere dopo che fu consacrato; senza mai però uscire dai limiti della povertà. Aveva in sua casa alcuni addobbi e teneva cavalcature per i viaggi, come la sua molta età esigeva (1). Donde mai non si dipartì fu la Regola del suo Ordine. Il suo mangiare non dissomigliava da quello del refettorio dei Frati, e mentre stava a mensa, si leggeva e si serbava silenzio. Oltre a' digiuni comuni a tutti i fedeli, osservava quelli che la Regola Franciscana imponeva. Osservava in casa lo stesso raccoglimento che nel Convento, e dalle rendite della sua chiesa prendeva appena il puro necessario. A due suoi parenti, venuti a visitarlo, senza dubbio con speranza di trovare mediante il suo aiuto miglior fortuna, non s'indusse a dar altro che il necessario per esercitare il proprio mestiere, perchè le rendite della chiesa non erano per i parenti del vescovo.

Agl'Indi, come a porzione più numerosa e abbandonata del suo gregge, portava speciale predilezione. Per difenderli aveva incontrato grandi travagli, e quando li vide protetti, li ammaestrava con la sua parola, li consolava nelle afflizioni, li assisteva nelle loro infermità, e per soccorrerli spogliavasi di quanto aveva. Essendo continuamente in mezzo ad essi, certi cavalieri gli dissero che non frequentasse tanto quella gente, che, per essere miserabile e sudicia, metteva puzzo da guastar la salute. Rispose che quella povertà degl'Indi insegnava a lui l'asprezza della vita, che doveva praticare, se volesse salvarsi, e che quel cattivo odore non l'offendeva punto, si piuttosto il puzzo che usciva da coloro che passavano la vita in ozio e in feste, più premurosi degli ornamenti del corpo che della

(1) Non v'ha ragione perchè il MENDIETA lo faccia andare a Tepetlaoztoc « sopra un giuramento umile ». Nel testamento non ve n'è motto. Martino d'Aranguen fa menzione espressamente « d' un mulo grande, sul quale soleva sua Signoria cavalcare ». *Append.* Doc. n. 45.



purezza dell'anima. Riferisce il Torquemada (1) che nella chiesa maggiore teneva un luogo con pulpito e altare riservati per dirvi la messa agli Indi e insegnar loro la dottrina; e non ad essi soltanto, ma anche ai Negri e alle gente di servizio presso gli spagnuoli, facendo a ciascheduno in particolare le necessarie interrogazioni, per accertarsi se si approfittavano della istruzione. Veramente di questo non trovo parola negli scrittori contemporanei; ma dell'impegno grande che aveva per diffondere l'insegnamento cristiano, parlano abbastanza i suoi scritti, e ben possiamo congetturare che s'impegnasse personalmente in sì santa occupazione; ma non cogli Indi, perchè non ne sapeva la lingua. Suppliva a questo difetto coll'esortare continuamente i Religiosi a rendersela familiare e pagando le stampe delle dottrine che essi traducevano (2).

(1) Libr. XX, cap. 30.

(2) Il MENDIETA scrisse abbastanza largamente la vita del Zumarraga, dal cap. 27 al 30 della prima parte del libro V della sua storia, che il Gonzaga tradusse in latino nella sua opera, *De orig. Seraph. Rel.*, pag. 1226, 1230. Il TORQUEMADA nei cap. 30 al 33 del lib. XX della sua *Monarquia*, la copiò aggiungendovi le sue solite digressioni e moralità. Il sig. Francesco Sosa diede anch'egli la biografia del nostro vescovo nel suo *Episcopado Mexicano*. Quantunque non ci accordiamo in tutti i dati e giudizi suoi, non possiamo non lodare nell'autore uno spirito d'imparzialità che gli fa onore. — Non si ha un ritratto autentico del Zumarraga; ma già esistette nell'infermeria antica di San Francesco. MENDIETA, lib. V, part. I, pag. 28.

## CAPITOLO XVIII.

Buone opere del Zumarraga. — Il suo maestro di casa, Aranguren. — Suo impegno nel trattar bene i Frati. — Limosine ai Conventi. — Alla chiesa. — Scuole per gl'Indi. — Asilo per le fanciulle Inde. — Collegio di Tlatelolco. — Fondazione, vicissitudini e fine del medesimo. — Opposizione alla istruzione degl'Indi. — Idee del Zumarraga. — Mette su la prima stamperia. — Fa stampare e diffonde libri.

Le buone opere del Zumarraga furon tante, che è necessario riferirle in capitoli a parte, per non interrompere ad ogni poco la storia della sua vita. Pareva che le scarse rendite della mensa assegnatagli si moltiplicassero nelle sue mani; e si privava d'ogni cosa per appagare l'inesauribile sua carità, la quale spesso passava i limiti dell'umana prudenza. Fin soleva dimenticare d'aver già fatto il disegno di una data cosa, destinando a due o tre opere diverse quel che aveva disposto per la prima: come avvenne delle case vescovili. Dobbiam però dire che ebbe un'efficace cooperatore nel suo maggiordomo, Martino d'Aranguren, senza il cui aiuto non avrebbe potuto far tutto quello che fece; uomo di eccellenti virtù e di perpetua ricordanza. Anche contava sul potente appoggio dell'Imperatore, che quasi sempre accordava quanto lo zelante prelado chiedeva, mostrando che non aveva punto mutato l'alto concetto che se n'era fatto trovandolo Guardiano d'Abrojo.